





# **C'ERA UNA VOLTA UN CLANDESTINO**

**ELTJON BIDA**

policromia

Editing e grafica di copertina: Emanuela Navone  
Correzione di bozze: Silvia Barbera, Sara Piccardo  
Impaginazione: Emanuela Navone

ISBN: 978-8833-661-98-8

2018 © PubMe Srl, Eltjon Bida  
Tutti i diritti riservati





## FEBBRAIO 1995

La strada su cui cammino procede tutta diritta. È una strada senza asfalto costruita negli anni Sessanta con pietre bianche messe in modo irregolare. Tra una pietra e l'altra c'è inzeppato del terriccio che fa da malta. Anche mio nonno aveva partecipato a tagliare dalle montagne quelle pietre: col tempo sono diventate lisce e spianate in conseguenza delle piogge e del passaggio dei carri.

Cammino, e ogni tanto mi volto a guardare quanta strada ho fatto e se qualcuno mi sta seguendo.

Sono partito senza dire niente a nessuno. Una frase di mio padre mi ha fatto scattare quell'idea. Lui, qualche ora prima, mentre parlava con un vicino di casa, ha detto che mi vedeva piccolo, ancora fanciullo, e senza coraggio per emigrare.

Io! Io senza coraggio?! Adesso ti faccio vedere, papà!

Ho con me un sacchetto con dentro una borraccia d'acqua e un kulaç che mi è avanzato da mezzogiorno. Dopo aver finito di percorrere i due chilometri di rettilineo, giro a destra. Proseguo a passo rapido e mi sento orgoglioso dell'iniziativa che ho preso.

Vado in Grecia, avevo già deciso. Da solo! Sì, sì, proprio da solo. Come? Non ci ho ancora pensato ma, in un modo o nel-

l'altro, ci arriverò.

Lo scalpitare di cavalli al trotto mi fa voltare. Il sole è calato da poco dietro l'orizzonte, ma riesco a vedere a sufficienza e a riconoscere il carro di mio zio che avanza. Ormai sarà distante meno di cinquecento metri. Forse mi stanno cercando.

Decido di non farmi vedere. Scendo in un fosso senz'acqua che ho alla mia destra. È profondo un metro e largo altrettanto. Abbasso la testa e, piegato sulle gambe come un soldato che non vuol rischiare di essere beccato da un proiettile, continuo la camminata. Per far perdere le mie tracce, cambio rotta. Devio a destra proseguendo in un fosso che si incrocia con il precedente, sorridendo soddisfatto per la mia furbizia. Chi mi sta cercando penserà sicuramente che stia andando per la via principale, ma no, cari miei! Io vado sulla riva del mare.

Decido di correre, anche se lo trovo faticoso essendo costretto a procedere piegato in due.

Perché papà vuole riportarmi a casa?! Io, andando in Grecia, potrei trovare un lavoro e guadagnare soldi come hanno fatto tanti miei compaesani! Ah, vuole riportarmi a casa perché pensa che sia un bambinetto, un cagasotto! Vedremo, papà caro, chi dei due ha ragione, vedremo.

Corro per non so quanto, poi la mia schiena dolorante non ne vuole più sapere. Mi dice che devo rimettermi diritto. Guardo indietro e non vedo nessuno che mi segue. Ora che di fronte a me ho la foresta, sono ancora più sicuro di non essere visto, e posso tranquillizzarmi. esco dal fosso ed entro nella pineta: sembra che si sia fatto buio di colpo. Comincio a fischiettare per convincere me stesso di non aver paura dei lupi e nemmeno dei serpenti. Fischio per due minuti, poi decido che forse è meglio darsela a gambe.

Perché mai ho ricominciato a correre? Va be', corro e basta. Il più veloce possibile, in modo da raggiungere più in fretta la riva del mare.

Il sentiero su cui sto correndo potrei percorrerlo anche a



occhi chiusi, lo conosco palmo a palmo.

Ecco: qui, un mese fa, ho ammazzato un serpente che dormiva su un ceppo di pino reciso. Poco più avanti c'è il piccolo prato dove la mucca di Klodi ha partorito un bel vitello maschio. Poi, appena dopo sulla sinistra, Bali... Porca miseria, Bali! Mamma! Come ho fatto a dimenticarmelo! Non solo mi farebbe compagnia ma, con un cane appresso, nessun lupo si azzarderebbe ad attaccarmi.

Aspetta un momento: è un'idea balzana. In Grecia, poi, che ne avrei fatto di lui? Chi mi avrebbe dato un lavoro con un cane da dover sorvegliare?

Dopo un'ora di corsa ho dietro la foresta e di fronte il mare. C'è più luce. Il cielo è aperto e senza nuvole. Le stelle brillano e la luna mi illumina la via, permettendomi di vedere fino a venti metri davanti a me.

Il mio cammino continua sulla sabbia. Giunge all'orecchio soltanto il respiro delle onde. Mi guardo intorno e mi sembra di essere l'unica persona vivente sulla terra. È un pensiero sgradevole, non mi piace. Comincio allora a cantare. Canto una canzone di musica leggera di Vaçe Zela che tutta l'Albania conosce a memoria. Finisco di cantarla e ne canto un'altra. E poi un'altra e un'altra ancora, e vado avanti cantando finché finisco tutte le canzoni di cui mi ricordo.

Decido di riposarmi un attimo e mi siedo a mangiare il kulaç. È un po' salato ma buono. Mastico lentamente, e penso che oltre a trovare un lavoro magari troverò anche una bella ragazza greca di cui innamorarmi. Una ragazza dal viso angelico la quale, a dispetto di tutti i ricchi pretendenti greci che le fanno il filo da sempre, sceglierà proprio me. Cominceremo a uscire insieme e a fare gite nelle isole vicine, dando a lei licenza, poiché piena di soldi, di sostenere tutte le spese, e riservando a me il compito di disporre autonomamente per entrambi, affinché la nostra esistenza possa procedere negli agi, nella tranquillità, nel riposo. Prefiguro una vita da pascià,

la cui unica incombenza sia dare ordini, e starmene tutto il giorno spaparanzato in poltrona, con le gambe poggiate su morbidi cuscini. Sorrido al pensiero. Lei bella e ricca, e io... Perché dovrebbe innamorarsi di me? Vediamo un po'. Mmm... Perché io... mmm... Perché...

Mentre mi sto sforzando di fare l'inventario delle mie virtù, ricerca che non dà i suoi frutti, porto la borraccia alla bocca. Ma ancor prima di avvicinarla alle labbra mi scappa un "no!". La borraccia è leggerissima e completamente vuota. Tra una canzone e l'altra ho scolato l'acqua fino all'ultima goccia.

Che coglione! Ma che coglione! E ora che faccio?!

Il kulaç che ho mangiato era salato, per cui la sete diventerà presto insopportabile. Guardo tutt'intorno, nella speranza di veder scorrere l'acqua di una qualche fontana. Ho sete e più ci penso, più mi deprimo. Mi alzo strofinando i pantaloni dietro il sedere per far cadere la sabbia e riprendo a camminare. Cerco di trovare qualcosa con cui occupare la mente per distogliere il mio pensiero dall'acqua, dalla sua mancanza, dalla sete incombente, ma è quasi impossibile.

Ecco, ho trovato. A me piace inventare canzoni, no? Allora dai, creane una e cantala, ma solo nella mente o, tutt'al più, bisbigliando, altrimenti la gola te la prosciughi del tutto. I temi sono tanti. Questa spiaggia, per esempio. Componi una canzone d'amore, una canzone... certo... una canzone per la ragazza impossibile che ho immaginato prima, quella di cui mi innamorerò in Grecia... Perché no? Compongo e canticchio a voce bassa:

Che fortuna che sto avendo!  
Io son povero, tu benestante.  
Dei tuoi soldi sto godendo  
e sei pure una buona amante,  
ragazza greca...

La gola mi interrompe bruscamente.

"Non mi aiuti così, sai? Mi stai proprio seccando con questa

canzone. E poi, che razza di canzone è, che non l'ho mai sentita?! Ti dovresti solo vergognare."

"Scusami, cara gola, ma così mi è venuta, in un impeto d'improvvisazione."

"Bravo, allora!"

"Grazie."

Per poter sperare di trovare dell'acqua da bere, a rigor di logica, non è opportuno che prosegua lungo la riva del mare, ma è necessario che mi inoltri nella foresta. Con tutta la paura che non voglio ammettere di avere, devo cambiare di nuovo rotta.

Devo a sinistra e mi trovo di nuovo di fronte alla foresta. La sete mi dà forza e avanzo a passi rapidi. L'esigenza di dissetarmi sarebbe pienamente soddisfatta dal reperimento di una fontana, anche piccolissima. Piccola piccola, giusto qualche lacrimuccia. Il mio corpo disidratato, invece, mi dice che andrebbe benissimo anche un canale di discarica, una pozzanghera, una qualsiasi cosa liquida... per amor di Dio! Ho sentito che anche l'urina si poteva bere.

Senza pensarci tanto, sbottono i pantaloni e piscio nella borraccia. Eseguendo questa operazione tanta parte di urina mi va sulla mano, ma me ne frego. Chiudo il naso con il pollice e l'indice e con l'altra sollevo la borraccia all'altezza della bocca. Appena tocco il liquido caldo e orrendo con le labbra, mi affretto a sputare e a versare per terra il contenuto della borraccia. Vorrei darmela a gambe ma, per la paura che la corsa mi faccia aumentare la sete, riprendo a camminare; a passi rapidi, beninteso.

Sono passate cinque o sei ore da quando sono partito, e un po' di stanchezza si sta facendo sentire.

Mi staranno cercando i miei? Assolutamente no. Forse pensano che dormirò da uno dei cugini. E allora quel carro che cos'era? E che ne so!

Quando sono quasi giunto dall'altro capo della foresta, vedo delle luci.

Cavoli, che paese sarà quello? Avrò superato Saranda? Avanzo ancora più veloce di prima, e l'idea di ottenere finalmente dell'acqua da qualcuna di quelle case mi rallegra.

All'ingresso del villaggio vedo una targa. Panajà. No! Non sono ancora neanche a Valona! Per la miseria! Mi ci vorranno dei giorni, fino a Saranda. Le ginocchia mi abbandonano e avanzo a passi lenti.

La prima casa è circondata da un muro alto due metri, sormontato da un complicato groviglio di fili spinati. Sembra più una prigione che una casa, a dire il vero. Mi avvicino al cancello e con un sasso busso contro la lamiera che lo riveste. Si accende subito una luce all'interno dell'edificio, ed esce un uomo sui sessant'anni armato di carabina.

«Scusami, paesano, se ti disturbo a quest'ora. Hai un po' d'acqua da bere, per cortesia?»

Faccio per alzare la borraccia nell'intento di mostrargli che sono a secco, ma lui solleva la carabina e spara un colpo sopra la mia testa.

«No, cosa fai?» urlo impaurito, abbassandomi d'istinto e mettendomi al riparo dietro il muro.

E meno male che noi albanesi siamo ospitali!

«Voglio solo dell'acqua, ti ho detto. Vengo in pace! Acqua, acqua!»

Una mano sulla spalla mi fa saltare di colpo.

Ringraziai Dio. Ringraziai Dio infinitamente di trovarmi nel mio letto con la mamma in piedi al mio fianco che mi porgeva un bicchiere d'acqua. «Sarà il kulaç che hai mangiato ieri sera, figlio mio. Bevi, visto che stai chiedendo dell'acqua.»

Un po' tremante afferrai il bicchiere e lo svuotai tutto d'un fiato. «Che ore sono?» chiesi dandole il bicchiere vuoto e appoggiando la testa sul cuscino.

Era già da qualche mese che stavo cercando di emigrare in Italia e i brutti sogni erano continui: a volte mi vedevo attra-

versare l'Adriatico nuotando; ogni tanto avevo rischiato di affogare, ma come per miracolo mi ero trovato ansimando nel mio letto. Non sapevo nuotare, ma nel sogno le bracciate le davvo comunque e ciò faceva sì che spesso mi svegliassi coperto di sudore.

Cinque giorni prima, avevo sognato che un delfino mi aveva detto che mi avrebbe portato sulla schiena fino al porto di Bari. L'avevo abbracciato e, per ringraziarlo, avevo pescato alcuni pesci e glieli avevo dati da mangiare. Gli avevo messo una corda tra i denti, come si faceva con i cavalli, ed eravamo partiti con un mare calmo. Il delfino andava a una velocità moderata e io mi tenevo forte stringendo la corda. Quando avevamo fatto qualcosa come dieci chilometri, improvvisamente, quel delfino si era trasformato in un pescecane gigante. Aveva dato un colpo secco con la testa lanciandomi in aria e, mentre cadevo, l'enorme bocca mi attendeva aperta.

Mi ero svegliato urlando.

L'altra sera, invece, avevo sognato che il mare si era aperto di fronte a me, formando un'autostrada dall'Albania all'Italia. Mi ero sentito Mosè! Tutto contento avevo cominciato a correre tra le onde ritirate, ma dopo aver percorso cinquecento metri il mare si era rinchiuso e mi ero trovato in fondo a tutto! Avevo cercato di salire, spingendo in alto e seguendo la luce davanti a me, ma la distanza era così tanta che non ce l'avrei mai fatta. Dio mio, che terrore!

«Sono le sei» rispose la mamma guardando il piccolo orologio che teneva al polso. «Ancora dieci minuti e vi dovete alzare. Speriamo che oggi sia la volta buona, figlio mio. Continuerò a pregare per te, di arrivare sano e salvo, e chi sa, magari guarisci in fretta.» Si riferiva ai miei problemi renali. «Vuoi bere ancora?» chiese facendomi vedere il bicchiere vuoto.

«No. Grazie, mamma» risposi con voce tranquilla.

Mentre usciva dalla camera cambiai posizione muovendomi

sotto le coperte; l'aria smossa portò alle narici un odore sgradevole.

Oh, merda! Non era soltanto la sete, nel sogno, a non essere pura fantasticheria!

«Mamma, scusami: un altro bicchiere d'acqua, per cortesia» pregai ansimando. Voltai lo sguardo verso mio fratello: dormiva d'un sonno così profondo da sembrare morto.

Un minuto dopo lei ritornò con il bicchiere ricolmo d'acqua e le dissi: «Sai che mi sembra di essermi dimenticato ieri sera di prendere dall'armadio quella mia maglia con le righe. Quella che mi piace tanto, hai presente?» domandai afferrando il bicchiere con entrambe le mani.

«Sì. Adesso guardo.»

Immaginavo che avrebbe risposto così, e allora, mentre si avviava verso l'armadio, feci cadere l'acqua in mezzo alle gambe.

«Oh no, capperi!» esclamai.

Lei girò di scatto la testa. «Cos'è successo?»

«Scusami, mamma. Si vede che sto ancora dormendo. Ho rovesciato l'acqua.» Le feci vedere l'enorme macchia tra le mie gambe.

«E ti preoccupi per quello! Tanto oggi dovevo mettere comunque le lenzuola a lavare.» Mi sorrise e aggiunse: «Be', ora non hai scelta. Ti devi alzare per forza.»

Dopo aver fatto colazione con i fagioli che erano avanzati dalla sera prima, io e papà ci avviammo verso l'angolo del villaggio da dove partivano i furgoni che effettuavano servizio di trasporto locale. Da noi c'erano tanti che, essendosi procurati un furgone o un minibus strausato, lo utilizzavano come taxi. Era un lavoro che portava più soldi che arare la terra o allevare il bestiame.

A tutti gli emigrati che partivano per l'estero, i vari amici o i cugini chiedevano di trovare, nel paese in cui si recavano, un furgone con un tot. di posti a buon mercato. Di ordinazioni di

questo tipo ne avevo ricevute due, e i requisiti richiesti erano che il mezzo fosse ben tenuto dentro e avesse la carrozzeria in buone condizioni. Non mi avevano nominato né il motore, né l'alimentazione, né l'anno di fabbricazione.

Quelle due ordinazioni erano l'ultimo dei miei pensieri.

Avevamo percorso una cinquantina di metri quando la mamma mi chiamò. Girai la testa e la vidi ferma davanti al cancello con lo specchio 20x40 in mano. Era il nostro unico specchio di casa, e rimasi stranito nel vederlo staccato dal muro.

«Dimmi, mamma» urlai, per essere certo che mi sentisse. Aveva su ancora il vestito vecchio che usava come pigiama.

Anche se aveva quarantasei anni, da quella distanza mia mamma sembrava una ragazza. Aveva raccolto i capelli in una coda di cavallo; era magra, mora e le prime rughe sotto gli occhi neri avevano cominciato a spuntarle solo qualche mese prima.

«Buon viaggio» replicò lei, e con lo specchio mi mandò il sole negli occhi.

«Ma che le ha preso?» domandai a papà, che si era allontanato di due metri.

Si voltò verso di me e sorrise. «I nostri anziani dicono che lo specchio ti illumina la strada.»

«E voi ci credete?»

«Se lo dicono i vecchi, qualcosa di vero c'è» commentò. «A proposito, hai fatto altri sogni stanotte?»

«Sì. Ero partito per la Grecia questa volta. E, tanto per cambiare, nemmeno stanotte ho potuto attraversare il mare. Forse è un brutto segno, papà!» dissi guardando nella direzione dove stava arrivando un furgone-taxi che ci avrebbe portato fuori dal nostro piccolo villaggio.

«Mah! Non vuol dire niente» replicò mio padre e, mentre ci avvicinavamo alla fermata, mi raccontò un paio dei suoi sogni con episodi incredibili, i quali per la sua vita non avevano

avuto nessun significato.

Giungemmo a Valona che erano le otto del mattino. La giornata era calda, e non si sarebbe detto che eravamo in pieno inverno. Dalla stazione dei pullman percorremmo due chilometri di strada a piedi tra le palme di via Gjergj Kastrioti fino ad arrivare al porto. Entrammo nel bar dove era stato fissato l'appuntamento e ordinammo due bibite. Ci sedemmo in un piccolo tavolo di fronte al banco e aspettammo. Eravamo gli unici due clienti. Il barista ci portò due lattine di Fanta, due bicchieri e volle sapere se c'erano delle novità.

«Niente» rispose papà. «Quel tuo contatto che ci hai consigliato ieri ha detto di aspettarlo qui stamattina. Vedremo.»

Il barista pulì il banco con uno straccio che una volta era bianco e alzò la testa. «Quanto vi ha chiesto?»

Mio padre versò la Fanta nel bicchiere. «Per passaporto, permesso di soggiorno e biglietto per il traghetto, tutto un milione e duecentomila lire.»

«È il prezzo di adesso, purtroppo» affermò il barista.

Vedendo il suo viso, quel signore sembrava un po' più giovane di mio padre, ma i suoi capelli brizzolati mostravano dell'altro.

«Sai, ormai ho deciso di spendere quella cifra. L'importante è che mio figlio arrivi sano e salvo.» Papà bevve un sorso e tenne il bicchiere tra le mani.

Si aprì la porta e l'uomo che avevamo incontrato il giorno prima, di nome Rustem, fece il suo ingresso. Si avvicinò al nostro tavolo e papà gli chiese se volesse bere qualcosa.

«Un grappino per me, Abedin» ordinò al barista, poi si girò verso di noi e prese posto su un'altra sedia. «Ho parlato con il mio capo e tra poco andremo nel suo ufficio. Come vi ho già spiegato ieri, se lui decide di far partire il ragazzo» disse guardando me «oggi si fanno tutti i documenti e in giornata si parte per Brindisi. Avete le due foto che vi ho chiesto, no? Perché senza quelle non vi porto da nessuna parte.»



«Certo, certo che le abbiamo» dichiarai tirando fuori dalla tasca del giubbotto le due foto che avevo fatto a Fier. Erano state scattate in due giorni diversi. Ci era stato detto che la foto più vecchia sarebbe stata incollata sul passaporto e quella recente sul permesso di soggiorno. Rustem le esaminò e disse che erano perfette. Chiari poi altri dettagli su come io mi sarei dovuto comportare, quanti soldi dovevo avere appresso e le frasi più importanti in italiano che dovevo sapere assolutamente. Alla fine ci ricordò che, nel caso non fossi riuscito a passare, potevo scegliere fra partire di nuovo successivamente o riavere i soldi indietro.

Con noi Rustem faceva tanto il sapiente, ma a me dava l'impressione che fosse una specie di facchino. Aveva vestiti vecchi, era spettinato e con una barba lunga di quattro giorni.

Ci alzammo tutti e tre e lasciammo sul tavolo per Abedin mille e cinquecento leke, esattamente il costo delle due lattine e del grappino. Proseguimmo l'uno dietro l'altro in silenzio su un vialetto in salita. Notai che più le strade si allontanavano dal corso centrale, più erano sporche e piene di buchi.

Entrammo in un edificio semispoglio. In tante parti della facciata l'intonaco era staccato, alcuni vetri sulle scale mancavano e altri erano rotti. Al secondo piano Rustem aprì una porta. Lì c'era un'anticamera. Si sentì subito un buon profumo di lavanda.

«Sedetevi pure.» Il nostro accompagnatore indicò cinque poltrone messe a elle. C'erano due porte, una a sinistra e l'altra a destra. Rustem bussò a quest'ultima e una voce lo invitò a entrare.

«Ho qua il ragazzo e suo padre, dell'appuntamento di stamattina» informò Rustem stando sulla porta con la testa dentro la stanza e il resto del corpo fuori.

«Di' loro di aspettare un attimo... li chiamo io. Tu invece ora sai dove devi andare» disse una voce con l'accento del posto.

Rustem appoggiò la porta allo stipite e andò dove gli era

stato detto. Io e mio papà aspettammo che la voce ci chiamasse. Presi una rivista da un piccolo tavolino lì vicino e diedi un'occhiata ai titoli. Era di gossip e la rimisi a posto. Dalla stanza dove aveva bussato Rustem si sentivano due uomini che parlavano. Io e papà alzammo le antenne.

«Ti posso portare da Tirana cinquanta permessi di soggiorno in una settimana se il pagamento sarà immediato e in contanti. Tutti permessi con timbri delle questure delle più grandi città d'Italia» disse una voce diversa della prima. L'accento era di Tirana.

«Bene. Per il pagamento non è un problema. L'importante è che la roba sia originale e di prima qualità. Quanti passaporti riesci a procurarmi, invece?» chiese la voce del posto.

«Tutti quelli che vuoi. Il mio amico che lavora nel ministero può far uscire più di venti passaporti al giorno, se il compenso è buono. Ovvio, tutti passaporti originali. Guarda qua.»

Sentii un clic, e qualche secondo dopo un altro clic, di borsello con chiusura metallica a scatto. Probabilmente stavano sfogliando i passaporti che l'uomo con l'accento di Tirana aveva menzionato.

«Qual è il tuo prezzo?» domandò il mio compaesano.

«Non sarebbe meglio se finisci prima con i signori che hai di là?»

Ci fu un attimo di silenzio, poi sentimmo dei passi. La porta si aprì e comparve un signore sui quarantacinque anni. Aveva una capigliatura castana con pochi capelli bianchi sulle tempie, il viso rilassato. Era vestito elegante: completo grigio, camicia azzurra, cravatta rossa e scarpe nere. Ci disse di accomodarci e lo seguimmo.

L'ottimo arredamento che c'era lì dentro non c'entrava niente con quel palazzo. Le pareti erano pitturate di fresco, color mattone. Diversi quadri appesi rappresentavano paesaggi dell'Albania. I tendaggi erano nuovi, puliti e scelti con cura. I loro colori erano abbinati con le piastrelle del pavi-

mento, bianche e nere, e con il divano scuro. In un angolo vicino alla finestra c'era una pianta verde e, alla parete opposta, sopra un mobile moderno, una fotocopiatrice. La grande stanza era luminosa e profumava di lavanda. In mezzo all'ufficio c'era un tavolo di vetro fiancheggiato da due poltrone regolabili, una per lato. In quella destinata all'ospite era seduto l'altro uomo. Lo salutammo e prendemmo posto sul divano.

Il "cravattino rosso" sedette di fronte all'ospite. Si appoggiò contro lo schienale e ci studiò per qualche secondo. Poi i suoi occhi si fermarono su di me e chiese in italiano: «Da quanto tempo stai in Italia?»

Lo guardai e non seppi cosa rispondere. Uno: non mi aspettavo che mi parlasse in italiano. Due: non sapevo proprio da quanto tempo avrei potuto dire di essere in Italia. Io in Italia non c'ero mai stato.

Non vedendo arrivare nessuna risposta da parte mia, mi fece la domanda più semplice che potesse: «Capisci l'italiano?»

«Sì» risposi. Sentivo le mani sudare e d'istinto le sfregai sopra i jeans.

«E allora come mai non hai risposto alla prima domanda?» Guardando mio padre, aggiunse in albanese: «Non so quale sia l'età di tuo figlio, ma nessuno lo farà passare col traghetto. È troppo giovane. In pratica tuo figlio deve far capire alla polizia di frontiera che lavora in Italia già da qualche anno, perché il permesso di soggiorno nessuno te lo dà in poco tempo. E così, giovane com'è, nessuno crederà alla sua parola.»

«Ma io sono sicuro che ce la farò» intervenni cercando di non farmi prendere dall'angoscia. «Alla fin fine ho diciassette anni e non è che sia poi così giovane.» Che li avevo compiuti da poco più di un mese però non glielo dissi. «Proviamo...» aggiunsi con le mani unite davanti al petto in segno di preghiera.

«Io non faccio prove, ragazzo. Io voglio essere sicuro quando faccio partire qualcuno, perché non voglio "bruciare"

un passaporto e un permesso. La polizia italiana, se capisce che hai carte false, i tuoi documenti o li sequestra o li strappa. Venite l'anno prossimo. Se cominciano a crescerti i peli sulla faccia non tagliarli. Più anni dimostri di avere, meglio è. Per ora non si può fare niente» concluse guardandoci uno alla volta con quei suoi occhi scuri.

Papà fece per dire qualcosa, ma l'uomo di fronte a noi alzò la mano destra facendo capire che il discorso era chiuso lì.

Ciò significava che dovevo tornare di nuovo al paese e aspettare un altro anno! Voleva dire un altro anno ancora di dolori renali, un altro anno di notti funestate dai sogni! Con la certezza di essere preso in giro dalle donne maligne del paese, che godono della sfortuna degli altri.

Tre giorni prima, due donne maligne avevano visto passare per la strada a testa bassa mio cugino Sokol, che non era riuscito ad andare in Grecia.

«Cosa ti è successo, Sokol? Ti è andata male?» aveva chiesto una di loro con il sorriso tra i denti.

Lui le aveva solo guardate, senza rispondere.

«Ma sì, non ti preoccupare, ragazzo. Papà ti comprerà una decina di pecore e vedrai che bella vita. Poi, quando andrai a pascolare le tue, non dimenticare di passare a prendere anche le nostre. Tanto a te cosa cambia? Una più, una meno, non fanno mica la differenza. E diciamo le cose come stanno: la caccia delle nostre pecore non è uguale a quella delle pecore greche. Le nostre la fanno a pallini, Sokol... capito? Ah! ah! ah!»

Colpii la gamba di mio padre col ginocchio e alzai gli occhi nella direzione del nostro uomo. Lui intese al volo e si alzò in piedi. «Gentile signore, ho parlato con mio figlio prima di venire qui. Mi ha detto che è convinto di farcela. E quando è convinto di una cosa, ce la mette tutta finché non ottiene quel che vuole.»

«È vero» lo appoggiai alzandomi anch'io in piedi.

«Tu non lo conosci e giustamente non vuoi sprecare un permesso di soggiorno e un passaporto» continuò papà. «Ma io, signore, penso che mio figlio sia abbastanza furbo da fregare la polizia italiana. È svelto e sa come uscirne se lo mettono in difficoltà. Possiamo fare un patto, se vuoi. Se lui non passa, non ci date i soldi indietro. Eh, che dici?»

Ero del parere che papà se la fosse cavata bene. Le sue parole erano venute fuori decise, e il signore di fronte al nostro uomo fece un okay con il pollice.

Il “cravattino rosso” appoggiò il gomito destro sulla scrivania e si sfregò il mento. «Pensi di farcela, ragazzo, eh?»

«Sì» risposi senza esitare.

«Okay. Okay, mi avete convinto. Parti. Vuoi partire già oggi con la nave Illiria delle dodici? Mi basta cambiare solo le foto di un permesso e di un passaporto, e in un’ora sarà tutto pronto.»

Cercai di nascondere l’emozione e annunciai: «Sì, voglio partire oggi, grazie.» Guardai papà e lui mi fece un cenno con la testa.

«Bene» acconsentì il nostro uomo alzandosi in piedi. Mi passò un foglio che teneva a fianco e mi disse di studiarlo, ché magari mi poteva essere utile. Gli diedi un’occhiata e vidi che erano domande e risposte in italiano. «Nei documenti che ti darò sei nato il sedici ottobre del settantacinque. Dunque hai diciannove anni. Non è un grosso problema per i due anni di differenza. Non sono tanti. E avrai un altro nome e cognome» mi spiegò guardandomi negli occhi. «Nel permesso c’è l’indirizzo della tua residenza, così come anche l’indirizzo e il nome dell’azienda dove lavori, quando sei sbarcato in Italia per la prima volta, il nome del tuo datore di lavoro e il motivo di rilascio del permesso. Sono dati che devi sapere. Capito?»

«Sì.»

«Una piccola esitazione, un’incertezza, un minimo errore... e sei fregato. Intesi?»

«Sì.»

«Devi restare calmo e rispondere con freddezza. Okay?»

«Okay.»

Il nostro uomo mise le mani nelle tasche dei pantaloni. Fece mezzo giro dietro la scrivania e si avvicinò di due passi. «E per farvi stare ancora più tranquilli, vi dico che i patti rimangono quelli che avete concordato con Rustem.»

«Grazie mille.»

Ringraziammo con mio padre, poi stringemmo la mano al “cravattino rosso”.

«Bene, dai! Magari va tutto liscio. Ora esci da qui, ragazzo, e bussa alla porta di fronte. Consegnala al mio fotografo Sandri le foto che avete e digli che Petrit ha detto che è urgente.» Girò lo sguardo verso mio padre. «Papà del ragazzo! Sono un milione e duecentomila lire. Tra un’ora Rustem verrà a portarvi tutte le carte al bar dove vi siete visti prima.»

Appena usciti da quell’ufficio saltai a cavalluccio sulla schiena di mio padre. «Ce l’abbiamo fatta, papà! Ce l’abbiamo fatta!»

Lui mosse le spalle per togliermi di dosso. «Scemo, ho mal di schiena. Scendi.»

Rimisi i piedi per terra e, mentre scendevamo le scale, cominciai a dargli dei pugni leggeri sulle costole. «E qui non ti fa male? Senti dolore qui?»

«Basta. Non fare anche tu come tuo fratello.»

Sem si divertiva a farti un pochino male con i suoi pugni. Papà gli diceva spesso che aveva un mulo per figlio, non una persona. Mio fratello gli rispondeva che non era colpa sua, eravamo noi a essere troppo deboli.

«Sei stato bravo, papà. Veramente un grande» lo elogiavo mentre gli davo altri colpi sul braccio. «Anche tu però puoi ammetterlo che hai un figlio fantastico.»

«È presto per gioire. Sai quando ti dirò che sei stato fantastico? Quando passerai i controlli con la polizia italiana. Allora

sì. È inutile che tu gioisca adesso come se avessimo fatto chissà che cosa.» Non sapevo quanto potesse avere ragione, ma per me era quasi fatta. Tra l'altro, avrei attraversato il mare con una vera nave, senza pericoli, e non col gommone come facevano tanti, dove non si sapeva se si finiva in fondo al mare o in Italia.

«Uffa, però sei anche bravo a spegnere l'entusiasmo, eh!» E in quel momento gli arrivò un ultimo colpo sulla spalla. «Eccomi, ora sono quello di prima. Dimmi un po', come ti saresti sentito se Petrit mi avesse fatto partire senza accettare che i patti rimanessero quelli concordati con Rustem?»

«Oh, Dio! Non ci voglio pensare, ché altrimenti mi si ferma il cuore.» E sembrava che non scherzasse dicendo quelle parole.

Per mettere da parte un milione e duecentomila lire avevamo dovuto fare dei grandi sacrifici. Il nostro patrimonio erano sei pecore, tre mucche, tre vitelli, un cavallo e un po' di terra. Per mettere insieme i soldi per la mia partenza, tranne una mucca, avevamo venduto gli altri animali più una parte del terreno. Tutte le persone che mandavano uno di famiglia in Italia, facevano la stessa cosa per avere abbastanza soldi per la traversata. Di solito era il figlio maschio grande a partire, ma se uno aveva solo femmine o figli piccoli, allora emigrava il papà.

«Ma mi chiedo... come possiamo essere sicuri che quel Petrit ci restituisca i soldi, se mi fanno tornare indietro? E se scappa?» chiesi preoccupato.

Stavamo per attraversare la strada principale della città e dovevamo assicurarci che non ci fossero veicoli in arrivo. Le strisce bianche o i semafori non esistevano e le macchine sfrecciavano come impazzite.

«E se ci avesse mentito e...»

«Tranquillo, per questo non ti preoccupare. Mai sentito di rimpatriati che non abbiano riavuto i loro soldi. Tutti li hanno

avuti. Non dimenticare che siamo albanesi.» Papà fermò la camminata e alzò il dito all'altezza degli occhi. «E per un milione e duecentomila lire, noi ammazziamo.»

«Ah, ah. Non farmi ridere, papà» dissi sforzandomi di ghi-gnare. «Altri può darsi, ma non tu. Tu non ammazzeresti mai nessuno.»

«Mah. Mai dire mai» brontolò tra i denti.

Mentre camminavamo verso il bar mi fermai a comprare, oltre che un pezzo di byrek e una bottiglia d'acqua, anche una penna e un blocchetto per tenermi occupato e scrivere qualche strofetta sulla nave. Mio padre mi disse che se io ero bravo a scrivere canzoni, allora lui era Mozart. Gli suggerii di tenere la televisione sempre sintonizzata sui canali italiani, ché prima o poi avrebbe visto apparire un cantautore famoso che già conosceva di persona.

Arrivammo sul posto, e papà decise che fosse meglio aspettare fuori e non spendere altri soldi dentro il bar.

Non passarono neanche dieci minuti e Rustem arrivò con i suoi lunghi passi. Gli facemmo i complimenti per la rapidità e lui disse che Sandri, il fotografo, era un vero maestro. Consegnò la busta a mio padre, ma subito gliela sfilai dalle mani e l'aprii. Sul passaporto vidi la mia foto scattata due mesi prima, con i capelli tagliati corti, e sul permesso quella scattata soltanto la settimana appena trascorsa. Mi chiamavo Mentor Toka ed ero nato a Elbasan, una città dell'Albania meridionale. Ero residente a Palermo e lavoravo in una fabbrica di tessuti che si chiamava Worldtessil. Nascosi bene in fondo allo zaino il mio passaporto originale, avvolto in un sacchettino di plastica.

Ero pronto per la mia nuova vita.

Rustem mi augurò buona fortuna e aggiunse che se avessi avuto qualche incertezza o altre domande, be', sulla nave ci sarebbe stato anche un uomo di Petrit al quale rivolgermi. L'avrei riconosciuto perché indossava un berretto con la scritta



U.S.A. ed era alto due metri.

La gente cominciò a mettersi in fila per salire sulla nave e io dissi a mio padre che era il momento di salutarci. Mi diede un rapido abbraccio e mi raccomandò ancora una volta di stare tranquillo. «Adesso vado a casa» annunciò scorrendo con lo sguardo la città. «Comunque domani mattina torno di nuovo a Valona.»

«E che bisogno c'è? Se mi rimpatriano, vado io da Petrit a recuperare i soldi e vengo poi a casa. Ma vedrai che ciò non succederà» affermai mettendogli una mano sopra la spalla.

«Mi piace il fatto che tu sia deciso, Elty, ma preferisco venire. Tanto sono solo due ore di viaggio» replicò lui buttando gli occhi oltre le mie spalle come se non avesse il coraggio di guardarmi in faccia.

«Va be'. Se vuoi farti un viaggio inutile, vieni. Ciao, saluta la mamma e tutti gli altri» dissi allontanandomi verso la nave.

Quando arrivò il mio turno di salire, il poliziotto albanese che si trovava presso la scritta CONTROLLO DOCUMENTI guardò il mio passaporto e disse con un sorriso storto: «Dunque tu saresti Mentor Toka, giusto?»

«È così, sì» risposi cercando di tenere gli occhi fissi nei suoi.

Lui mi guardò da sotto il cappello per secondi interi e scorse di nuovo il passaporto. «E avresti diciannove anni e, vediamo un po'... ecco, ottobre... diciannove anni e otto mesi?»

«Sì.»

«E sei nato a Elbasan. Proprio la stessa città dove sono nato io. Giusto?» Fece un sorrisino storto, con il quale mi voleva far capire che la sapeva lunga.

«Non so in quale città sia nato tu, ma io sì, a Elbasan» risposi deciso.

Il suo sguardo diventò un po' minaccioso. Un suo collega, che stava a un metro di distanza da noi, notò questo particolare e si avvicinò. Teneva le mani dietro la schiena come se fosse ammanettato e mi guardò con lo stesso sorriso storto del

suo collega.

«Bimbo, è inutile che tu menta. Sappiamo tutto su di voi.»

Ma i problemi non sarebbero nati solo con la polizia italiana? E secondo questi due qui io dovrei dire che non è vero quello che c'è scritto lì! Ah, già! Fanno la scena perché vogliono soldi. Un tubo vi do. So che mi farete passare, perché non volete mettervi contro "cravattino rosso", che sicuramente vi ha già dato una bella mancia.

«Ecco, così. Zitto devi stare, ché non siamo mica nati ieri.» L'uomo mi mise il passaporto nella mano e mi disse di sparire.

Dentro!

L'Illiria partì in orario. Sentii da un ragazzo vestito con l'uniforme di marinaio che in tutto eravamo un centinaio. Rustem aveva detto che non ero l'unico con i documenti falsi, ma io non riuscii a individuare nessuno che fosse agitato come me. Guardai una per una le facce degli altri: mi sembrava che tutti seguissero il consiglio di Petrit. Cioè di stare tranquilli.

Bene, Elty, vedi di stare tranquillo anche tu, adesso.

Vidi anche il ragazzone alto due metri con il berretto, che sorseggiava una birra seduto su una delle poltrone della sala principale. Non sapendo come ammazzare il tempo, feci un giro di ricognizione, ispezionando ogni angolo della nave. Rimasi sbalordito dalla sua grandezza. C'erano garage per le macchine, bar, ristoranti, cinema, sala giochi, piccole camere da letto su cinque piani diversi e la piscina. Quando ebbi finito di calpestare ogni centimetro della nave, mi sedetti sul ponte e guardai la schiuma bianca che si formava nella scia dell'Illiria. Cacciai fuori dallo zaino il byrek e lo morsi, affamato. Tirai fuori anche il foglio con le frasi in italiano e il permesso, e cominciai a studiarli a bassa voce. Erano tutte frasi che conoscevo, ma ripeterle mi avrebbe fatto solo del bene. Quando ebbi finito di mangiare e di ripetere per tre volte quello che c'era scritto sul foglio, tirai fuori il mio blocchetto nuovo e la

penna, deciso a scrivere.

Erano passate le cinque del pomeriggio e il vento era più forte. Faceva un po' freddo lì sul ponte, ma a me andava bene così. Chiusi la cerniera del giubbotto e accavallai le gambe. Appoggiai il blocchetto sul ginocchio destro e con la penna tra le dita fui pronto a mettere giù dei versi. Mi sforzai di scrivere, ma nella mia immaginazione c'era solo l'idea della polizia italiana che presto avrei affrontato. Sarebbero stati in tanti ad aspettarci? Mi avrebbero preso in giro anche loro come i nostri poliziotti? Che umiliazione se tutti fossero passati e io no! Ne avrei sentito anche delle belle da Petrit. Io con il mio orgoglio del cavolo!

Quando fu tutto buio, mi alzai in piedi e vidi che ero rimasto solo io sul tetto. Scesi le scale e mi diressi nella hall, dove il ragazzone U.S.A. chiacchierava con uno dei marinai. Dentro si stava bene. C'erano all'incirca venti gradi, e la hall profumava di caffè. Mi sedetti vicino alla TV, dove vi erano già altri sei spettatori, e guardammo un film registrato in cassetta con Adriano Celentano e Ornella Muti.

Quando mancavano soltanto pochi minuti alla fine qualcuno disse che si vedeva l'Italia. Corsi sulla terrazza con altri due. Tante luci. Wow! Una infinità di luci. Sentii un misto di agitazione ed emozione nel corpo. Ero contento e nervoso. Volevo saltare di gioia e vomitare.

Rimasi sul terrazzo quasi misurando la distanza che andava riducendosi a mano a mano che ci avvicinavamo alla città di Brindisi, finché sentii annunciare che si poteva scendere al primo piano, da dove avrebbe avuto luogo lo sbarco.

Quando scesi, vidi che lì c'era già una cinquantina di persone.

Mi misi dietro di loro e aspettammo.

La grande porta si abbassò, per poi toccare la terraferma. Due marinai legarono le grosse funi a pali di cemento, poi tutto fu pronto. Allungai il collo: in totale c'erano quattro po-

liziotti al termine della passerella e cinque soldati sparsi qua e là.

I primi che si fecero avanti furono i componenti delle famiglie con bambini, dopo andarono gli altri. Notai che ad alcuni facevano giusto due domande e poi venivano lasciati liberi, e ad altri una infinità. Ogni tanto qualcuno veniva messo in disparte. Notandoli, pensai che quelli non avrebbero mai lasciato la nave.

Arrivò il mio turno.

Okay, comincia il gioco. Io non sono Elty Bida ma Mentor Toka. Devo solo fare l'attore. Punto. Il resto verrà da sé.

Feci otto passi in avanti e mi fermai dove c'era scritto STOP. Alla fine della passerella, a sinistra, era stato situato un tavolo con due sedie, sulle quali erano seduti due poliziotti. Altri due, più giovani, stavano in piedi dietro di loro. Di fronte al passaggio sostava un soldato con mitra a tracolla, mentre sulla destra un altro teneva un cane poliziotto al guinzaglio. Esclusi immediatamente l'idea di darmela a gambe.

Appoggiai lo zaino per terra e risposi al saluto dei poliziotti. Diedi a loro il mio permesso di soggiorno e il passaporto e cercai di mostrarmi tranquillo. Il più anziano, con tanti gradi sul petto, li esaminò per un attimo e mi chiese come mi chiamavo.

«Mentor Toka.»

«Nato dove?» I suoi occhi erano sul permesso di soggiorno e non su di me.

«Elbasan, Albania.»

«Dove vai adesso?»

«A casa.» Non ero sicuro della risposta, ma a me venne così.

«Okay. Intendo, dove abiti?»

Il plurigraduito spostò gli occhi dal permesso che teneva in mano e guardò me. Era negli ultimi anni della sua carriera e presto si sarebbe ritirato per andare in pensione. La sua testa era piena di capelli bianchi. Bianche erano anche le sopracciglia lunghe e folte. Occhi marroni, naso diritto, bocca regolare

e un po' rugosa ai lati.

«In via Messina Marine numero dieci, Palermo.» Le mie risposte erano una più convincente dell'altra e cominciai a sentirmi più tranquillo.

«Che lavoro fai lì?» Il poliziotto riprese a guardare la cartaccia che teneva in mano. Sembrava molto più calmo di me.

«Lavoro in fabbrica. Worldtessil, si chiama.»

«Da quando lavori in questa fabbrica?»

«Dal settembre del 1993.»

«Per il fatto che lavori da un anno e mezzo a Palermo» intervenne il collega del plurigraduito con una parlata diversa da quella del primo «dovresti saper parlare anche un po' di siciliano, non è vero?»

«È questo l'italiano che parlano lì, signore. Se come sto parlando non è siciliano, allora non lo parlo.»

I due si guardarono negli occhi.

«Che tipo di prodotti fate, esattamente, nella vostra fabbrica?» riprese la parola il primo.

«È una fabbrica tessile, signore. Facciamo lenzuola e tovaglie per gli alberghi della zona.» Senza l'aiuto delle frasi che mi aveva dato Petrit, lì sarei rimasto fregato.

«Da qui, come andrai a casa adesso? C'è qualcuno che è venuto a prenderti o ci vai da solo?»

«Da solo, signore. Con il treno.»

«Per che ora pensi di arrivare a casa?»

«Come dici?» Lo feci per prendere tempo perché quella era una domanda alla quale non sapevo rispondere. Non avevo la più pallida idea di quanto tempo ci volesse da Brindisi a Palermo. Avrei detto, a Petrit, di aggiungere nel foglio anche questi dettagli.

«Hai capito bene, invece. Ho detto a che ora pensi...»

In quel momento arrivò di gran carriera un altro giovane poliziotto. Chiese scusa e abbassò la testa per bisbigliare all'orecchio del superiore. Quest'ultimo fece due volte cenno con la

testa d'aver inteso.

Anche quello appena arrivato si fermò dietro la schiena dei due seduti, e tutti mi guardarono silenziosi. Fu il multigradi a parlare ancora.

«Dunque, tu saresti Mentor Toka, eh?»

Cazzo, sa qualcosa. Sono fregato.

«Sssi!»

«Tu hai preparato tutta la documentazione oggi. Non è vero?»

Non parlai. Decisamente ero fregato.

«Sai a cosa suona "Mentor"?»

«Se non lo sa lui, marescia', allora rispondo io» propose quello con la parlata diversa, più complicata da capire.

«Orazio, zitto, per favore.»

Orazio chiese scusa e il maresciallo guardò me. «E tu pensavi di fregarci, vero?»

Parlò ancora Orazio. «Questo furbacchione, marescia'...»

«Zitto, ti ho detto» lo interruppe il maresciallo, e Orazio abbassò un po' la testa.

Il maresciallo fece la voce grossa e mi indicò un gruppo di persone in disparte. «Dietro anche tu con i tuoi amici, forza!»

Avrei voluto chiedergli se potessi riavere i documenti, ma non ebbi il coraggio.

Mentre camminavo per raggiungere gli altri sentii Orazio: «Mentor, mentitore... vero, marescia'?»

Eravamo in otto, noi, quelli messi in disparte. Saremmo stati rimpatriati. Tre soldati ci accompagnarono dentro la hall del quarto piano e ci dissero che avremmo dovuto aspettare finché sulla nave non fossero saliti tutti i passeggeri che partivano per l'Albania. Ci sedemmo in silenzio e con noi rimasero due dei tre soldati. Aspettammo seduti finché non furono imbarcati tutti i passeggeri, e a mezzanotte ripartimmo per Valona.

Due minuti prima della partenza i due soldati scesero, e noi fummo liberi di muoverci. Stranamente nessuno si alzava.

«E se ci tuffassimo in mare?» suggerì uno.

«Pensi che non abbiano preso in considerazione questa eventualità?» obiettò un altro. «Sono sicuro che rimangono lì fuori finché la nave non è in alto mare.»

Ci furono alcuni cenni di approvazione con la testa. Sentimmo il rombo dell'Illiria, e fra noi calò il silenzio. Sicuramente anche gli altri pensavano come me: Ecco, è finita... Addio, Italia!

La voglia di sapere se c'era qualcun altro con le carte di Petrit mi stava mordendo da dentro. Volevo saperlo, perché se veramente fossi stato l'unico a non farcela avrei dovuto nascondermi per la vergogna. Non riuscii a trattenermi e annunciai: «I documenti me li ha preparati Petrit. E a voi?»

«Anche a me.»

«Anche a me.»

«Anche a me.»

Lo ripeterono tutti, uno dietro l'altro. Tutti noi bocciati avevamo documenti preparati da "cravattino rosso"! Lui non era l'unico che faceva quel mestiere, e gli altri eventuali viaggiatori con documenti falsi se l'erano cavata. Come si spiegava? Qualcuno aveva fatto la spia per certo, anche perché, altrimenti, come giustificare il fatto che il maresciallo sapeva che io avevo preparato quei documenti poco prima di partire? Poteva essere stata la concorrenza a dare quelle informazioni?

Mentre concordavamo nel dire che sì, qualcuno aveva certamente fatto la spia, nella hall entrò il ragazzone col berretto. Nel vedere tutti noi rimase a occhi spalancati. Mentre studiava le nostre facce gli sentii dire tra le labbra: «Non ci posso credere! Sono proprio tutti, cazzo!»

Un signore pelato sui quarantadue anni che stava seduto, si alzò in piedi e indicò il tipo con il berretto. «Ecco chi ha fatto la spia, signori!»

«Io non sputo nel piatto dove mangio, bastardo!» ringhiò l'U.S.A., facendo un passo verso di lui e sferrandogli un pugno

in faccia.

Il signore cercò di ripararsi, ma il pugno lo fece volare più di un metro lontano. Altri due, che erano gli amici del signore per terra, si buttarono sul ragazzone e cominciarono a darle, e a prenderle, di santa ragione. Tutti ci alzammo in piedi e corremmo verso di loro per dividerli. L'U.S.A. pensava che ce l'avessimo con lui e lanciava pugni all'impazzata, urlando che non aveva fatto la spia. Chi veniva colpito per sbaglio voleva vendicarsi e si lanciava contro quello da cui aveva preso il colpo. Quattro o cinque erano addosso al ragazzone perché lui li aveva colpiti per primo, mentre altri se le davano tra di loro. A me arrivò un colpo vicino all'orecchio. Di fronte avevo uno che era pronto a darmene un altro. Non so dire come feci, ma prima che lui mi colpisse riuscii a sferrargli un pugno sul naso, urlandogli: «Che cazzo ti ha preso?»

«Scusa!» gridò a tutta voce, tenendo il naso chiuso con la sinistra per bloccare il sangue. «Pensavo che volessi colpirmi tu per primo.»

Mi allungò la mano in segno di pace e io gliela strinsi. Sentendo il caos, arrivarono cinque marinai con un poliziotto albanese di mezza età. Uno di loro si mise le mani nei capelli.

«Tirate fuori i bastoni di gomma» ordinò il poliziotto, e i cinque li sganciarono dalle cinture dei pantaloni.

Io e il ragazzo a cui avevo dato un pugno ci facemmo da parte. Successe quello che immaginavo. I marinai e il poliziotto cominciarono a picchiare chi stava di fronte a loro, e in un minuto la rissa fu sedata e il silenzio ripristinato.

«Dimmi un po': ma perché c'è un poliziotto soltanto?» mi domandò il ragazzo che mi stava di fianco, ancora con il naso tappato.

«E poi: da quando i marinai possono tenere bastoni di gomma?»

Il poliziotto ci guardò arruffato. «Che cazzo sta succedendo qui?»



«Parlo io» disse l'uomo di Petrit alto due metri, la faccia coperta di sangue. «Questi bastardi mi stavano picchiando e io mi sono solo difeso. Otto contro...»

«Ah, sì? Ti sei solo difeso, coglione merdoso?» protestò a squarciagola il signore che era stato colpito per primo. «E a me il pugno chi me l'ha dato? Tua sorella?»

«Figlio di...»

«Vogliamo trovare il linguaggio giusto e comportarci da persone civili? Eh?» tuonò ancora il poliziotto alzando il bastone di gomma. «Altrimenti quando scendiamo a terra vi sbatto tutti dentro. Avete capito? Tu, che sei lì in disparte e sembri non insanguinato» mi guardò «che cosa è successo qui?»

Schiarì la gola e raccontai che il primo signore aveva accusato il ragazzone e che l'intenzione della maggioranza era solo di placare il casino, non di picchiarsi. Tutti assentirono in silenzio e il poliziotto si girò verso il signore che aveva preso il pugno per primo.

«Perché dici che lui» indicò il ragazzone «ha fatto la spia?»

«Perché noi, mandati dallo stesso uomo, quello per il quale lui lavora, siamo stati gli unici a non lasciare questa nave. Ciò significa che qualcuno ha fatto la spia. E chi altro potrebbe essere stato se non quel pezzo di m...?»

«Basta così. E perché lui avrebbe fatto la spia a danno di quello che gli dà la paga?» Il poliziotto mise i pugni sui fianchi e girò la testa di lato in attesa di una risposta intelligente.

«Può essere che la concorrenza gli abbia riempito le tasche di soldi e lui ci abbia venduti» disse l'altro con poca convinzione.

«Vaffan...» cercò di protestare il ragazzone, ma il poliziotto urlò più forte guardandolo in faccia:

«Zitto tu!» Poi fissò di nuovo il signore di prima e gli chiese con voce carezzevole ma irritata: «Hai un briciolo di prova di quello che stai dicendo?»

«Ma lui...»

«Ti ho chiesto se hai un cazzo di briciolo di prova» insisté l'uomo dello Stato calcando ancora la voce. «Sì o no?»

«No. Ma...»

«Bene. Sai in un tribunale dove te lo sbattono quel tuo "ma"? Lo sai?» L'uomo faceva la voce grossa.

L'altro fece per dire qualcosa, ma non gli vennero le parole.

«Adesso gli devi chiedere scusa, qui, davanti a tutti.» Il poliziotto guardava l'uomo pelato e il suo dito indicava U.S.A.

«Perché devo essere io a chiedergli scusa, quando è stato lui a colpirmi?»

«Dai, chiedigli scusa» consigliò anche uno dei due amici che si erano scaraventati contro l'U.S.A. per difenderlo.

Il signore esitò ancora un attimo, poi disse guardando l'altro, il cui berretto era andato a finire tra i nostri piedi: «Scusa, omone.»

Il grosso mosse la testa due volte su e giù in segno di approvazione. «Scuse accettate.»

«Non basta» intervenne immediatamente il poliziotto. «Dovete stringervi anche la mano.»

L'uomo di Petrit con la mano tesa si fece avanti, e l'altro gliela strinse.

«Ecco. Bravi.»

«Così va bene» commentarono gli altri, dando pacche sulla schiena ai due.

Seduto in una delle poltrone della sala cinema, cercai di addormentarmi. Tenni gli occhi chiusi per minuti interi, ma il sonno non ne voleva sapere d'arrivare. Dentro la mia testa i pensieri svolazzavano come le colombe in una gabbia pronta per essere aperta nel corso di una cerimonia. Ogni mia colomba cercava di essere in cima alle altre e uscire per prima. C'era quella che diceva di mollare tutto e mettere l'anima in pace. La colomba che diceva di ripartire con un altro contrabbandiere. Quella che la contrastava e le diceva che ormai ero

conosciuto alla polizia di Brindisi. Una che respingeva questa, annunciando che l'Italia aveva anche altri porti come Bari, Ancona e Trieste. Un'altra che mi prendeva in giro. E poi la colomba che mi diceva che non avevo colpe.

Inaspettato come il casino di poco prima, anche nella mia testa era scoppiato il caos. Sbattimenti d'ali da ogni angolo della gabbia. Colombe che tubavano, colombe che litigavano. Ed ecco, lì, una in mezzo a tutte. Una colomba bianca come il cotone e con le punte delle ali azzurre. Sbatté le ali forte e si fece largo davanti a tutte. Spinse la porta della gabbia con il becco e si lanciò in aria. Là, nello spazio infinito. Le sue piume scintillavano e lei mi guardava dall'alto con i suoi occhi neri. Era l'unica che volasse. Era l'unica libera. Sentii la sua voce cantilenante.

«Prova col gommone.»

Volò dal lato opposto dell'Albania.

E io l'avrei seguita.

Arrivammo a Valona che erano le nove del mattino. Lasciai scendere prima tutti gli altri e rimasi per ultimo. Forse lo feci perché volevo rimanere nascosto. Mi vergognavo e non riuscivo a tenere la testa alta. Diedi una sciacquata alla faccia nell'ultimo bagno della nave e rimisi lo zaino sulle spalle. Tanto nascosto, però, non riuscii a rimanere. Proprio mentre uscivo sentii una voce che già conoscevo.

«Guarda, guarda chi c'è.»

Girai la testa ed era lui, il poliziotto di Elbasan.

«Bimbo, allora? Non piangere, bimbo bello, non piangere. Altri dieci anni e ti cresceranno i peli sulla faccia e chissà, magari raggiungerai l'Italia. Vai, vai a casa tua a Elbasan ché è lì che ti aspettano i pascoli.»

Uscii dal porto e vidi papà in mezzo a tanti altri. Indossava gli stessi vestiti del giorno prima: giubbotto nero, pantaloni larghi grigi di poliestere e scarpe nere mezzo rovinate. Lo raggiunsi, e lui non si sorprese per niente di vedermi.

«Sembra proprio che mi stessi aspettando, papà» dissi standogli a un metro. Era cinque centimetri più basso di me, cioè un metro e sessantacinque, capelli ondulati di un marrone scuro, occhi neri, naso un po' largo e labbra carnose.

«Perché l'ultimo?» chiese sorpreso.

«Come, perché l'ultimo! Allora mi stavi aspettando veramente?»

«Certo. So tutto. Ero poco fa con Rustem che ha riportato i nostri soldi» fu la sua risposta, e d'istinto appoggiò la mano sopra la tasca dove sicuramente teneva i contanti.

«E Rustem come faceva a sapere che ero su quella nave?»

«Qui sanno tutto di tutti, Elty. Qui è pieno di mafia. Petrit è su tutte le furie, diceva Rustem, e pensa di sapere chi ha fatto la spia e ovviamente non lo dicono. Ma presto qui ci scappa il morto, vedrai. Tu, comunque, non ti preoccupare.» Prese a camminare e io lo seguii standogli a fianco. Sapevo dove eravamo diretti.

«Settimana prossima proveremo da Durazzo: là ci sono anche più contrabbandieri che qua.»

Ma io devo seguire la colomba bianca con le punte delle ali azzurre!

«Una volta a Durazzo» aggiunse «volendo possiamo andare a dormire a Skrapar dalla nonna, per non tornare avanti e indietro. Vedrai che la mafia di Durazzo è più in gamba di quella di Valona.»

Dio, ti prego: dimmi cosa devo fare.

Negli ultimi anni avevo conosciuto il Signore Iddio (prima non sapevo chi fosse perché il comunismo ce lo impediva) e gli parlavo spesso. Gli chiedevo consigli e suggerimenti.

Ad esempio una volta a Sem era sparita una mucca dai pascoli. Sem si era presentato a casa alle cinque del pomeriggio piangendo e dicendo che dalle dieci di quella mattina non riusciva a trovare Delfina. Aveva cercato in ogni angolo della foresta, ma della nostra mucca rosa non aveva visto traccia.

Io, papà, uno zio e tre cugini ci recammo allora di corsa, insieme a Sem, là dove lui aveva tenuto il pascolo. C'era la paura che l'avessero rubata. Decidemmo di separarci per muoverci in direzioni diverse, e chi l'avesse trovata avrebbe dovuto fischiare forte tre volte e ripetere poi a intervalli, finché gli altri non si fossero presentati al luogo del richiamo. Essendo in sette, gli altri andarono a cercare appaiati a due a due, mentre io mi ritrovai da solo.

Era inverno e il buio calava presto. Si vedeva a malapena dove mettere i piedi. Avevo proceduto parecchio nella mia direzione, ma a un certo punto, giunto a un crocevia, mi trovai di fronte a tre percorsi alternativi. Non sapevo quale delle tre viuzze prendere. Le guardavo e rimanevo fermo. Allora chiesi a Dio di mandarmi un segno per farmi prendere una decisione. Guardai i pini alti sperando che uno assomigliasse a una freccia, oppure che si piegasse al soffio del vento per indicarmi la via giusta.

Mentre aspettavo, un uccellino mi si avvicinò. Lo guardai, ma senza badargli troppo. L'uccello volò poi in una direzione che non corrispondeva a nessuna delle tre viuzze, e sparì alla mia vista. Dopo un minuto, eccolo di ritorno. Emise alcune note melodiose e riprese il volo verso lo stesso luogo di prima. Ritornò una terza volta, e a quel punto cominciai a guardarlo con più interesse. Canticchiò ancora, e di nuovo in volo nella stessa direzione. Controvoglia decisi di seguirlo. Possibile che sia questo il segnale di Dio?, mi chiedevo dubbioso. Con una mano mi facevo strada fra i cespugli e con l'altra mi proteggevo gli occhi. Ogni tanto qualche ramo mi colpiva in faccia e alla testa, ma io cercavo di non farci caso.

Dopo una cinquantina di metri, l'uccello si fermò su un ramo di un pino situato a margine del tratto cespuglioso. Cantava e sbatteva le ali. Mi sembrò ansioso e preoccupato. Lo raggiunsi, mi fermai sotto l'albero e con la manica del giubbotto tolsi dalla faccia quanto vi era rimasto impigliato nel passag-

gio fra i cespugli. Quando riaprii gli occhi puliti vidi una macchia grande e rosa su un piccolo prato a venti metri da me. Accorsi: Delfina era lì sdraiata. Dapprima mi sembrò morta, poi compresi cos'era successo. Aveva la pancia gonfia e i suoi respiri erano faticosi. Fischiai forte tre volte, e ogni due minuti ripetei i fischi per far sì che gli altri mi trovassero. Povera Delfina! Aveva mangiato troppo un tipo d'erba che quando è piccola, e sotto i tre centimetri, se si esagera gonfia l'animale in pochi minuti, rischiando di farlo morire.

Dopo una decina di minuti arrivarono gli altri sei. Lo zio mi ordinò di correre subito in paese e di tornare con il veterinario della cooperativa, un carro e una torcia. Un'ora dopo ero di ritorno. Il veterinario bucò con un grosso ago la pancia di Delfina e poco dopo la caricammo sul carro. La paura che la nostra mucca potesse morire ci lasciò senza sonno per settantadue ore. Al quarto giorno cominciò a dare segni di ripresa, e una settimana dopo si alzò in piedi. Era salva.

Anche in quel momento necessitavo Dio. Volevo che mi dicesse cosa fare. Se tornare a casa o seguire la colomba. Guardai intorno per qualche suo segno. Magari un tabellone pubblicitario da poter interpretare, oppure una freccia che indicasse Fier, oppure nuvole con la forma di casa o di colomba, oppure di nuovo un uccellino; un qualsiasi segno, insomma. Invece niente.

Allora, Dio, se vuoi facciamo così. Ora noi stiamo tornando alla stazione dei pullman. Se lì ce n'è pronto uno che parte e va vicino al nostro paesino, mi stai dicendo che devo tornare a casa. Se invece nella stazione non c'è nessun pullman pronto, mi stai dicendo che devo seguire la colomba. Cioè partire col gommone. Okay? So di aver detto che l'avrei seguita comunque, ma un tuo segno, Dio, mi darebbe tanta forza.

Papà andava avanti a parlare ancora di mafia e di contrabbando, e io gli dicevo sempre di sì.

«Con loro bisogna fare patti chiari, capito?»

«Sì, sì.»

«E non devi cercare di fregarli. Se gli dimostri fiducia, anche loro ne avranno in te. Ma se cerchi di imbrogliarli, caro mio, allora sei un uomo morto.»

«Sì, sì.»

Arrivammo alla stazione dei pullman che erano le dieci. Faceva un po' più freddo del giorno prima, ma si stava comunque bene. Nel cielo c'era qualche nuvola bianca qua e là e pareva che per qualche giorno non si sarebbe vista pioggia.

Meglio così.

Stetti attento per vedere se c'era qualche pullman con la scritta FIER o TIRANA, ma nulla. Papà si avvicinò per informarsi da un autista che era appena arrivato e stava parcheggiando. Gli chiese quando ci sarebbe stato il primo pullman per la nostra direzione, e lui gli rispose che cinque minuti prima ne era andato via uno e che per quello successivo bisognava aspettare almeno un'ora.

Grazie, Dio!

Andai di fronte a papà e gli toccai il braccio. «Non voglio tornare a casa di nuovo senza aver concluso niente.» Mi guardò confuso e aggiunsi: «Andiamo a chiedere di partire con il gommone.»

Mi fissò per un lungo momento e non disse niente, poi prese la decisione.

Ritornammo al porto. Essendo già stati un po' di volte in zona, ormai conoscevamo alcune facce di contrabbandieri. C'erano quelli che organizzavano le partenze con documenti falsi e altri le partenze con i gommoni. All'entrata del porto vedemmo una faccia già conosciuta. Era un signore della stessa età di Rustem. Stava appoggiato al faro principale del porto e fumava indisturbato una Marlboro. Qualche settimana prima quel signore ci aveva visti in giro e aveva attirato la nostra attenzione, dicendoci che se volevamo andare in Italia col gommone, lui era l'uomo giusto da contattare.

Ci avvicinammo e gli facemmo la domanda che si aspettava. Seppe indicarci subito il posto giusto e disse di comunicare a chi di dovere che era stato lui a raccomandarci.

Il luogo era nella periferia di Valona, a una quindicina di minuti di distanza a piedi. Entrammo nel ristorante che l'uomo della Marlboro aveva indicato e ci dirigemmo verso la persona che stava dietro il banco.

«Ci manda qui il signore che sta al faro» disse papà guardando l'altro negli occhi.

«Andate a parlare con quel signore in giacca marrone» rispose il barista indicando un gruppetto di cinque persone.

Ci avviammo verso di loro e aspettammo finché quello in giacca marrone non ebbe finito il discorso con gli altri. Era un uomo basso sui cinquant'anni e con la faccia intelligente.

«Buongiorno.»

Salutammo all'unisono appena trovammo il momento opportuno per parlargli.

Il nostro uomo ci strinse la mano e chiese in che cosa poteva esserci utile.

Una quarantina di persone erano nel ristorante, radunate in gruppetti di tre, quattro o cinque. Notai che erano tesi e che parlavano l'un con l'altro a bassa voce.

«Vorrei far partire mio figlio» chiari papà indicandomi. «Ci ha mandato qui un signore che stava al faro centrale del porto.»

«Molto bene. Siete arrivati al momento giusto e al posto giusto» disse l'uomo girando gli occhi intorno per guardare gli altri clienti del ristorante.

«Perché dici al momento giusto?» chiesi incuriosito, pensando che si partisse in quell'istante.

«Uno: perché ora, se arrivassero altri che vogliono andare in Italia, non accetteremmo più nessuno per il prossimo viaggio. Compreso te, ragazzo, siamo in ventisei, e io, sul mio gommone, non posso far imbarcare lo stesso numero di per-



sone che potrebbe portare una nave... Due: con un tempo così bello» aggiunse guardando fuori dalla finestra «è un peccato non partire.» Il marroncino si girò a fissare mio padre. «Allora, per far partire tuo figlio io chiedo un milione di lire. Attraversato il mare, nessuno viene abbandonato perché un nostro uomo li porterà fino alla stazione del treno. Se ci beccasse la polizia italiana o se, per qualche altro motivo, tornassimo indietro senza aver concluso niente, potete decidere se riavere i vostri soldi o ripartire la volta successiva. Avete con voi il denaro?»

«Sì, ce li ho» dichiarò mio padre, mettendo istintivamente una mano sulla tasca dei pantaloni dove teneva i soldi. «Prima di venire qua, abbiamo cercato di attraversare la tratta con il traghetto, ma è andata male.»

«E cos'è andato male?» volle sapere l'altro. Poi, guardandomi, aggiunse: «Non eri mica uno degli otto uomini di Petrit?»

«Sì, ero uno di loro» risposi immediatamente. Per la miseria, come si era sparsa la voce!

«Eh, una brutta storia, lì. Mi dispiace per Petrit perché è un amico, ma qualcuno gli ha fatto lo sgambetto. Va be', cose che succedono nel nostro lavoro. Purtroppo non ci si può fidare di nessuno, al giorno d'oggi. Dunque, vuoi partire a ogni costo, ragazzo, eh?»

«Sì» ammisi abbassando la testa fino a guardare le mie scarpe da ginnastica. Devo confessare che ero demoralizzato, e che solo una volta raggiunta l'altra parte mi sarei sentito meglio.

«Ecco i soldi.» Papà tirò fuori dalla tasca i contanti e mise un milione nella mano dell'uomo.

Lui li contò alla velocità di una macchinetta e chiamò un altro signore al quale passò la somma. «Perfetto» disse sorridente, guardandoci. «La partenza è alle otto di stasera. Fatevi trovare a quell'ora in questo stesso ristorante. E, se volete bere

o mangiare qualcosa qui, sappiate che per i nostri clienti il proprietario fa uno sconto extra.»

Ci salutammo, ma a mio padre sembrò brutto uscire da lì senza aver consumato niente. Ordinò allora due Fanta, e ci sedemmo a un tavolo vicino all'entrata. La Fanta era da poco arrivata in Albania e berla era una raffinatezza.

«Se cambi idea e non vuoi partire, io ti capisco.» Mio padre mi fissava cercando di leggermi in faccia.

«Stai scherzando, papà?» Provai a tenere un timbro di voce calmo, ma non ci riuscii. La mia domanda venne fuori davvero stupita.

Lui spinse il corpo verso me e, come se non volesse essere sentito dagli altri, disse piano: «Sappi che partire con il motoscafo non è la stessa cosa che con la nave.»

«Infatti, lo so. Il motoscafo è più veloce.» Cercai di sorridere.

«Ci sono stati tanti morti, ultimamente, e...»

«Bene, bene. Non c'è bisogno che me lo ricordi. Il telegiornale lo guardo anch'io» lo interruppi.

Capii che era preoccupato, ma in quel momento avevo bisogno di conforto e non che mi mettesse fifa.

Qualche secondo dopo, cambiando discorso, gli dissi: «Ecco un lavoro che avresti dovuto fare tu, papà. I soldi che fai lavorando per un anno, quel signore li fa in poche ore. Siamo in ventisei» dichiarai guardando le persone degli altri tavoli. «Un milione da ciascuno... e sono ventisei milioni. Mamma mia!»

«Sì ma, come ti ho detto, qui uno di questi giorni qualcuno morirà. Gli uomini come Petrit o come quello di prima, quando si coricano, trovano la paura sotto le coperte. Qua, per il territorio, per la clientela, per il business in generale, si ammazzano tra di loro. E di quei ventisei milioni che hai menzionato neanche la metà rimangono a lui, perché dovrà pagare diversi uomini che gli stanno intorno, la polizia albanese che farà finta di non vedere, gli scapisti, e poi ancora acquistare la benzina per il gommone, e quant'altro. Non dico con questo

che non guadagnino, anzi, è come dici tu, che i soldi che faccio io in un anno loro li fanno, non tenendo conto delle spese, in una notte, ma preferisco lo stesso fare l'insegnante che quello sporco lavoro.»

Arrivò il cameriere con le nostre Fanta sopra un vassoio e annunciò che il ristorante era aperto, caso mai volessimo mangiare. Appoggiai di fronte a noi due menù e si allontanò. Cominciai a sfogliarne uno e papà fece lo stesso con l'altro. Preso atto dei prezzi, guardai mio padre da sopra il menù. Non rimasi deluso: appariva sbalordito. Nemmeno lui si aspettava che tutto fosse così caro. Altro che sconto! Senza guardarmi mi chiese se avessi fame, ma gli dissi che più tardi avremmo mangiato fuori un byrek, visto che in Italia non l'avrei trovato di certo. Si congratulò con me per la scelta, e dopo aver finito le Fanta uscimmo in strada.

Come la Fanta, anche le banane erano entrate da poco in Albania. I ragazzini che le vendevano erano dappertutto, e la sola idea di mangiarne una mi riempì la bocca di acquolina. Approfittai del fatto che difficilmente papà mi avrebbe detto di no, visto che partivo, per chiedergli la cortesia, potendolo, di comprarmene una. Ogni volta che vedevo mangiare banane in TV mi veniva una grande voglia di assaggiarla. Purtroppo il prezzo di una era l'equivalente di mille lire sicché, considerando i magri stipendi albanesi, un chilo di banane costava quanto il guadagno di una giornata di lavoro. Papà mi diede subito i soldi per comprarne una, e io ne fui felice. Il gusto era buono ma non come me lo immaginavo. Me l'aspettavo simile al cioccolato o qualcosa di affine. Comunque me la godetti in soli quattro bocconi.

Alle sette e mezza di sera ci facemmo trovare al ristorante. Tutte le facce della mattina erano lì. Prendemmo posto anche noi e aspettammo.

Qualche minuto dopo arrivò anche il marroncino e annunciò che era il momento. Lui, con mio grande stupore, sembrava

più agitato di tutti noi. Fece la conta per vedere se c'eravamo tutti e chiamò qualcuno con un walkie-talkie. Chi rispose gli diede l'okay e noi ci mettemmo in fila per due o per tre. Percorremmo lentamente un pezzo di strada in discesa e arrivammo in riva al mare. Nessuno parlava. Si sentiva solo il rumore delle onde. Era buio e la luna era coperta da una piccola nuvola. Tutti seguivamo il marroncino. Il mio cuore aveva accelerato il ritmo e cominciai a sentire freddo.

Il marroncino si fermò e così anche noi dietro di lui. Mise la mano nella tasca della giacca e prese una torcia a pile. L'accese e spense due volte. Trenta metri davanti a noi un'altra luce si accese e si spense, sempre due volte. Riprendemmo il cammino e ci fermammo dove aveva risposto l'altra torcia. Due uomini ci aspettavano. Uno magro come una stecca, sui quarant'anni, e l'altro sempre della stessa età, ma più grosso e con i baffi alla Stalin. I tre uomini parlarono per qualche istante, e pensai che stessimo aspettando che arrivasse il gommone. Sulla riva del mare ce n'era uno piccolo. Lungo cinque metri e largo due.

«Siete pronti?» Il baffo parlò a bassa voce, ma comunque noi lo sentimmo e rispondemmo con cenni della testa.

Dunque quel gommone piccolo serve a portarci pochi alla volta su quello grande.

Come il giorno prima, dissi a papà che per lui era il momento di tornare a casa. Ci stringemmo la mano e io mi misi in testa al gruppo.

Tra il gommone e la riva era stata collocata una tavola lunga due metri. Passai su di essa per primo: gli scricchiolii del legno mi fecero accapponare la pelle. Un brivido gelido mi attraversò il corpo dai talloni fino alla testa con la rapidità di un fulmine. Mi sedetti sul morbido bordo di gomma gonfio d'aria e girai la testa per guardare dove fosse il gommone più grande che ci stava aspettando. Non vidi niente. Solo la schiuma bianca che si formava per lo sbattere delle onde. Pensai a quel

punto che il gommone fosse nascosto dietro l'isola di Sazan per non dare nell'occhio alla polizia. Ruotai la testa di altri sessanta gradi e vidi sulla riva i parenti di tutti noi che stavamo partendo. C'era anche mio padre, che nel vedermi voltato verso di lui alzò la mano e la agitò. La sua faccia mi sembrò d'un pallore cadaverico.

Notai che gli scafisti erano determinati a farci entrare tutti in quel gommone provvisorio, chiedendoci di stringerci sempre di più.

«I giovani, seduti sul bordo» stabilì il baffo. «Le donne, invece, i piccoli e i più anziani devono sedersi in mezzo.»

Giusto. Tanto fino all'isola, distante solo pochi chilometri, ci si può anche adattare a stare schiacciati, evitando così di fare un altro viaggio per prendere il resto del gruppo.

Essendo salito per primo, avevo preso posto proprio in testa al gommone. Incredibilmente eravamo riusciti a starci tutti. Non si sarebbe trovato più posto neanche per una monetina. Del gruppo facevano parte anche quattro bambini. Vedendoli al ristorante, avevo pensato che fossero venuti per salutare il papà, un fratello o una sorella, ma evidentemente non era così. La più piccola era una bambina di due anni con i capelli ricci. Stava in braccio al papà e rimaneva appiccicata a lui come una sanguisuga. Anche mia sorella piccola aveva i capelli ricci. Nel vedere quella bambina, mi ricordai di Nevila. «Guarisci presto» mi aveva detto «e ricordati di comprarmi una bambola italiana.»

Il signore con la giacca marrone slegò dalla riva la corda che teneva il gommone ormeggiato e buttò quel capo al suo socio magrolino. Il baffone invece prese posto in fondo. Dunque lui era il timoniere. Lo studiai dal lato opposto del gommone. Era teso e sembrava che se una zanzara l'avesse punto sarebbe esploso in mille pezzi.

Partimmo lentamente. Il gommone cominciò a staccarsi dalla riva e noi salutammo con la mano i nostri parenti. Ac-

canto a me avevo due giovani le cui spalle strusciavano contro le mie a ogni movimento. Quello alla mia sinistra aveva sui trent'anni e l'altro, alla mia destra, sui venticinque. Li accomunava il fatto di indossare talmente tanti vestiti da sembrare due astronauti.

Procedevamo a velocità molto bassa, e più ci avvicinavamo all'isola, più i miei occhi cercavano il gommone grosso. Per guardare in avanti dovevo girare la testa di centottanta gradi; mi era difficile farlo perché tenevo le mani attaccate alla corda laterale e, quanto a staccarle... non ci pensavo proprio! Ogni dieci secondi il mio collo faceva la stessa rotazione all'indietro.

«Devono passare delle ore prima di poter vedere l'Italia. È inutile che guardi già da adesso» disse il trentenne. «Ci stai facendo solo venire i nervi muovendoti come se avessi il peperoncino nel culo.»

«Non sto cercando di vedere l'Italia, ma l'altro gommone.»

«Quale gommone?» mi chiese stupito, aprendo i suoi occhi neri.

«Quello più grande» spiegai sorridendo per farlo ragionare.

Anche lui si girò per vedere dove stavo guardando io. «Quale gommone più grande?» chiese voltato all'indietro, incapace di capire.

«Quello che ci porterà in Italia, no?» Continuai a sorridergli, sorpreso di quanto tonto potesse essere non capendo il mio semplicissimo ragionamento.

«Scusa, ma non ti sto seguendo.» Mi guardò dritto negli occhi nell'attesa di una mia ampia spiegazione, la quale gli arrivò subito.

«Certo che il mare non lo attraverseremo con questo gommone! Dunque questo ci sta portando a un altro più grande. Capito, adesso?»

Il ragazzo alla destra, che aveva sentito il nostro discorso, guardò il trentenne come per chiedergli se fossi normale.

«Cioè, fammi capire» disse quello alla mia sinistra. «Stai pensando veramente che sarà un altro gommone, più grande, a portarci all'altra riva?»

«Sì!... O no?» Ora ero io quello confuso.

I due si misero a ridere, e un terzo signore lì vicino commentò che era contento per noi che ridevamo, perché lui se la stava facendo addosso per la paura.

«Volete dire che attraverseremo il mare con questo?!» chiesi incredulo, guardando la gente seduta sotto i miei piedi e gli altri intorno.

«Certo. Se ce la faremo, è ovvio.» E per confermare le sue parole il gommone aumentò la velocità.

Sentii le prime gocce d'acqua battere contro di noi e capii perché gli altri erano vestiti come astronauti. Oltrepassammo l'isola e la velocità aumentò ancora di più. Le onde erano più grandi e i nostri salti più lunghi. Le luci di Valona stavano scomparendo e la città diventava sempre più piccola.

Faceva freddo. Un freddo cane.

Più aumentava la velocità, più aumentava la quantità d'acqua che ci veniva addosso. Era gelida e quando picchiava sulla faccia faceva più male di uno schiaffo. Sentendo l'acqua sbattere contro i nostri giubbotti e giacche a vento, i quattro bambini in mezzo a noi spalancarono gli occhi, terrorizzati, e due di loro cominciarono a piangere. Quello con i baffi, vedendo la scena, disse:

«Mi raccomando, signori babbi! I piccoli devono smetterla immediatamente. Non posso perdere la concentrazione e rischiare di non sentire se arriva qualche motoscafo della polizia italiana.»

I genitori, con belle parole e tenendoli protetti contro il petto, cercarono di tranquillizzarli e farli addormentare.

Il baffone parlò ancora: «State bene attaccati, perché se cadete in mare io non fermo il motore: sarete cibo per i pesci.»

Le mie mani, in automatico, strinsero la corda ancora più